



Il procuratore di Cagliari era stato appena interrogato dai colleghi palermitani come indagato per estorsione nel sequestro. Mistero per una telefonata con Delfino

Melis, suicida il pm inquisito

Lombardini si è sparato. Caselli: «L'istruttoria è stata serena»

CAGLIARI. Si è chiuso nel suo ufficio e si è sparato in bocca. Il procuratore della procura di Cagliari, Luigi Lombardini, si è ucciso ieri sera dopo cinque ore di interrogatorio sui fatti e irrisolti misteri legati alla liberazione di Silvia Melis. I magistrati di Palermo avevano appena deciso la perquisizione del suo ufficio, Lombardini precedeva i funzionari della polizia giudiziaria di un passo quando, improvvisamente, è entrato nell'anticamera della sua stanza e ha chiuso la porta a chiave. I funzionari, colti di sorpresa, non hanno potuto fare niente. Il procuratore una volta dentro ha preso la sua pistola, una Magnum 357, e si è ammazzato. Lo hanno trovato accanto alla sua scrivania.

Le ultime persone che hanno visto Lombardini lo descrivono come un uomo provato, più che dal lungo interrogatorio, dagli strani risvolti che l'inchiesta sta prendendo. Un'inchiesta, quella della procura di Palermo, che è partita dal reato di estorsione aggravata nel caso Melis (indagati oltre al procuratore della Procura l'imprenditore Nicola Grauso e l'avvocato Antonio Piras) e si sta allargando su tutto il sequestro (autori e mandanti) e su strane connessioni che vanno via via emergendo. Così ieri, per interrogare Lombardini, è arrivato a Cagliari, al sesto piano del palazzo di giustizia, anche il procuratore capo di Pa-

lermo, Giancarlo Caselli, insieme con il sostituto Vittorio Aliquo e con il sostituto Antonio Ingroia, che indaga sulle complicità occulte di Cosa Nostra, oltre essere titolare dell'inchiesta Melis. Una presenza di cortesia, aveva spiegato Caselli. Ben altra l'interpretazione degli esperti: è salito perché l'enigma Melis-è un punto di svolta.

Le polemiche, comunque, già si addensano e la tensione ieri era già molto alta. Il procuratore generale Francesco Pintus, dopo il suicidio, ha detto che Lombardini (a cui era molto legato) gli aveva annunciato che intendeva lasciare la magistratura; tant'è che aveva convocato per oggi una conferenza stampa per spiegare la sua verità. Lo aveva annunciato durante una pausa dell'interrogatorio, alle 16. Poi invece qualche cosa è cambiato nell'ultima parte del pomeriggio. Gli hanno comunicato una perquisizione; fondamentale deve essere stato anche il faccia a faccia con Tito Melis. Ma non solo: sembra che i magistrati palermitani abbiano raccolto numerose prove su un delicato intreccio che costituirebbe un vero e proprio sistema di potere massonico che vedrebbe tra i protagonisti anche il procuratore della procura di Cagliari. Un sistema che opera in Sardegna da oltre un decennio, a cavallo tra affari e sequestri. Il procuratore capo di Palermo sarebbe salito a

Cagliari proprio per cercare di risolvere l'enigma del caso Melis, irrisolvibile - dicono gli investigatori - se non si comprende il complicato insieme di coperture e segreti che si muove nell'isola. È qualcosa che va al di là del caso Melis - aggiungono gli investigatori - che avevano previsto un'accelerazione nelle indagini proprio in questo settore «oscuro». Si fa largo l'ipotesi di un ruolo di Lombardini simile a quello ipotizzata per il generale Francesco Delfino. Tra l'altro risulterebbero anche contatti telefonici con il generale dei carabinieri coinvolto nel sequestro di Giuseppe Soffiantini. I rapporti risulterebbero dalle intercettazioni telefoniche che sono state mostrate al procuratore cagliaritano. L'avvocato Concas ha spiegato che il suo assistito Lombardini aveva chiamato per telefono Delfino per sollecitare il suo interessamento per un trasferimento. Circostanza confermata anche da Caselli, che così ha commentato il suicidio: «L'improvviso ed imprevedibile gesto compiuto dal collega Lombardini è avvenuto dopo l'espletamento di una complessa ma serena attività istruttoria svolta alla continua presenza del difensore e integralmente audioregistrata contestualmente allo svolgimento di altri atti nei confronti di altre persone».



G. Centore A. Cipriani Luigi Lombardini Procuratore della Procura di Cagliari Solinas/Ap

I RETROSCENA

Quattro ore coi pm poi l'annuncio: «Parlerò alla stampa»

ROMA. Un colpo di pistola per mettere fine ad una giornata di veleni, polemiche e furibonde dichiarazioni. Che non fosse una giornata normale, nell'inchiesta sul suicidio di Silvia Melis, lo si era capito già di prima mattina, quando all'aeroporto di Elma è sbarcato con un volo speciale il procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli. L'inchiesta, fino a quel momento, era stata portata avanti esclusivamente dal procuratore aggiunto, Vittorio Aliquo, e dai sostituti Giovanni Di Leo, Lia Sava e Antonio Ingroia. L'inatteso arrivo di Caselli ha fatto capire a tutti che non sarebbe stata una giornata normale; che l'indagine si trovava ad un punto di svolta.

Clima teso, si diceva, fin dalle 10 del mattino. L'interrogatorio dell'avvocato Luigi Garau, il legale della famiglia Melis accusato di favoreggiamento, si è infatti trasformato in un vero e proprio stitico. I problemi procedurali sollevati dalla difesa sui termini del mandato di comparizione; l'incompatibilità del difensore di Garau, Luigi Concas, sostenuta dalla Procura; il sospetto che lo stesso Garau e il procuratore della Procura circondariale Lombardini potessero avere concordato una linea difensiva: tutto ha contribuito ad allungare i tempi e ad avvelenare il clima. In particolare sulla richiesta di Caselli a Concas di lasciare la difesa di Garau sono volate parole grosse. Si è sfiorato un vero e proprio scontro, con il procuratore di Palermo che ha accusato il difensore di essere un «arrogante», e quest'ultimo che ha replicato con una battuta al vetriolo: «Se rispondessi allo stesso modo vorrei accusato di oltraggio».

«Burrascoso» è dunque il termine più adeguato per definire il clima al terzo piano del Palazzo di giustizia, nell'ufficio del sostituto procuratore Mauro Mura, quando alle 12.30 è entrato Luigi Lombardini.

«Capisco che stiate facendo il vostro lavoro - ha detto secco Caselli ai cronisti accalcati a debita distanza dall'ufficio in cui si teneva l'interrogatorio - ma vi prego di allontanarvi».

Poi il lungo, estenuante faccia a faccia. «Sta respingendo tutte le contestazioni», ha spiegato Concas attorno alle 15, uscendo insieme al suo assistito dalla stanza per una breve pausa.

«Domani mattina vi aspetto alle

10 all'Hotel Mediterraneo per un incontro stampa», ha detto invece Lombardini ai cronisti che gli si facevano intorno. Una conferenza stampa che avrebbe potuto chiarire molto, e che invece non ci sarà mai.

Qualcosa deve dunque essere successo dopo, nella seconda parte dell'interrogatorio fiume iniziato alle 15.30 e protrattosi fino alle 17. Alle 16 è arrivato a Palazzo di giustizia anche il padre di Silvia Melis, Tito, per essere messo a confronto con il magistrato cagliaritano. Un confronto che però c'è stato. Nell'avviso di comparizione per Lombardini si afferma tra le altre cose che il procuratore, nel corso di un colloquio con Tito Melis, lo «minacciò» chiedendo un miliardo ed una lettera liberatoria in quanto «la figlia era in grave pericolo di vita». Melis, si è appreso in seguito, era stato convocato d'urgenza da Caselli «per la necessità di verificare alcuni elementi emersi durante l'interrogatorio».

Nel corso della deposizione - è poi trapelato nel tardo pomeriggio - Lombardini avrebbe continuato a negare qualsiasi addebito e avrebbe replicato meticolosamente alle contestazioni di Caselli e dei suoi sostituti. «Sconsigliò anche vivamente Niki Grauso - ha successivamente spiegato l'avvocato Concas - di interessarsi al caso». E ancora: «Al mio assistito sono state contestate intercettazioni telefoniche dalle quali, secondo l'accusa, emergerebbe una sua partecipazione attiva nella vicenda». Partecipazione che - come detto - il magistrato cagliaritano ha smentito fino all'ultimo; negando soprattutto la partecipazione all'incontro in cui si sarebbe consumata la tentata estorsione.

Luigi Lombardini è invece uscito dal Palazzo di giustizia senza incontrare i giornalisti. O si è semplicemente spostato nel proprio ufficio.

«Un'inchiesta complessa, che però non si basa su teorie ma su elementi concreti», è stato invece il commento di Giancarlo Caselli. «I colleghi coordinati dal procuratore aggiunto Aliquo hanno svolto, a mio parere, un lavoro molto puntuale, concreto e puntiglioso».

Poi, pochi minuti prima delle 19, il colpo di pistola che ha squassato il Palazzo di giustizia di Cagliari.

Pier Francesco Bellini

IL REPORTAGE

Grauso: «Sono degli assassini pazienza se mi incrimineranno»

Silvia Melis: «Sono sconvolta». Piras: «Era attaccato da tutti»

ROMA «Assassini», dice e ripete l'imprenditore-editore Nicola Grauso. Parole durissime, amare, sarcastiche e sferzanti contro il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli indicato senza mezzi termini come il responsabile del suicidio del procuratore circondariale di Cagliari Luigi Lombardini, accusato di concorso in estorsione e tentata estorsione nell'ambito delle trattative per la liberazione di Silvia Melis, che da casa sua a Tortolì dichiara: «Non è il caso di fare alcun commento, sono sconvolto».

Molto scosso anche l'avvocato Antonio Piras: «Sono amareggiato e commosso, come uomo e come uomo di legge. Francamente sono rimasto sbalordito. Capisco la solitudine di quest'uomo, attaccato da tutti. È una cosa che mi ha addolorato profondamente. Non lo conosco, non gli ho mai parlato, ma è come se fosse morto uno della mia famiglia».

Da Grauso invece arrivano staf-

file pesanti: «Sporchi assassini», dice.

È il professor Luigi Concas, docente di diritto e procedura penale all'università di Cagliari e difensore un po' di tutti in questa vicenda: dall'ingegner Tito Melis, a Grauso, all'ostesso Lombardini, all'avvocato di Melis, Luigi Federico Garau: «Mi sono allontanato per cinque minuti, torno per continuare l'atto istruttorio e mi sento dire: «Si è suicidato»».

Raggiunto per telefono Grauso ripete e conferma le sue affermazioni e annuncia che oggi alle 10 terrà lui la conferenza stampa annunciata da Lombardini.

Signor Grauso ha definito «assassini» i magistrati di Palermo...

Sì, lo confermo. Purtroppo voi siete dalla parte di Caselli. Io sul piano personale ed editoriale sono un po' più problematico. Non pensa che sia meglio essere un po' più problematici? Lombardini era un grande uomo. Aveva assicurato alla giustizia un sacco di delin-

quenti, lo sa? Era un uomo problematico, sentiva il conflitto... Ha arrestato le persone ma si è anche preoccupato dei figli dei banditi. Era un uomo fuori dal coro e questo suo essere diverso ha disturbato qualcuno. Quando stava per avere dei riconoscimenti professionali ha sempre avuto dei procedimenti disciplinari, che sono stati sempre archiviati, ma il riconoscimento non c'era più.

Secondo lei, chi non è sardo non è in grado di capire e affrontare il problema dei sequestri?

Chi è sardo ha una comprensione in più: uno Stato non può imporre un codice che si sovrappone a un altro codice centenario imponendo solo doveri e mai anche diritti.

Quindi lei giustifica i rapitori.

No, non mi faccia dire cose che non ho detto. Una cosa è giustificare, un'altra è capire perché una cosa accade. Sicuramente quei magistrati non lo hanno fatto. Si può uccidere anche senza lasciare le

impronte digitali. Se trova una spiegazione, un'attenuante per il fenomeno dei sequestri, è disposto a trovare qualcosa del genere anche per magistrati?

Mah! Se si vuole si può trovare una giustificazione per tutto... Forse se ci fossero magistrati meno competitivi, che sentono il loro compito come qualcosa di meno violento... Lombardini è stato logorato per quindici anni da questo sistema. Era l'uomo più giusto, più efficace... E poi l'umiliazione della perquisizione.

E ora questo suicidio, che significa?

Questo gesto inferto contro se stesso è sicuramente il colpo più violento inferto a un certo modo di fare giustizia.

Come lo ricorda ora che è morto?

Un uomo. Come un uomo. Ma non aggressivo o virile: con tutte le note e tutte le frequenze che un uomo deve avere.



Giulia Baldi

RAOUL GARDINI

Un colpo di pistola in una mattina di luglio



Era il 23 luglio del '93 quando Raul Gardini, ex leader del gruppo Ferruzzi, si uccise sparandosi alla tempia nella sua casa di Milano. Per lui era già pronto un mandato di cattura per corruzione. Era inquisito dai giudici di Mani pulite nell'inchiesta Enimont. Contro l'imprenditore pesavano le accuse di Giuseppe Garofano, uomo chiave della Montedison. A tre giorni dal suicidio di Gabriele Cagliari in carcere, anche Gardini scelse di morire con un colpo alla testa esplosivo dalla sua Walther «PK» calibro 7,65. Quella mattina lo attendevano alla Procura di Milano i magistrati che indagavano sui cento miliardi di tangenti per l'affare

Enimont. Il manager avrebbe dovuto rispondere delle accuse di falso in bilancio, finanziamento illecito ai partiti e corruzione. La storia che portò a lui parlava di una montagna di soldi finita nelle casse di Dc e Psi e di un buco di 300 miliardi nei bilanci della Montedison, nati da spericolate operazioni di insider trading. Poche ore dopo finirono in manette il cognato Carlo Sama, Sergio Cusani e Vittorio Giuliani Ricci.

GABRIELE CAGLIARI

Si soffoca a S. Vittore dopo 4 mesi in cella



Si è ucciso in una cella di San Vittore il 20 luglio del '93, dopo 133 giorni di carcere. Gabriele Cagliari ex presidente dell'Eni, aveva annunciato la sua volontà suicida in diverse lettere, una delle quali recapitata alla moglie già due settimane prima, con l'impegno di aprirla al momento del suo ritorno. Era stato arrestato il 9 marzo di quell'anno, nell'ambito dell'inchiesta sui fondi neri dell'Eni per i reati di corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Ma non fu solo l'arresto a spezzare la sua voglia di vivere. Per cinque volte aveva

chiesto la scarcerazione. E per cinque volte gli era stata negata. L'ultimo «no» era arrivato proprio il giorno prima del suicidio, quando il pm Fabio De Pasquale aveva dato il parere negativo alla richiesta che avrebbe dovuto essere esaminata dal gip Maurizio Grigo. Ma evidentemente la sua speranza era già spenta. All'alba di quel martedì di luglio Cagliari si soffocò con la testa infilata in un sacchetto di cellophane.

ANTONINO VINCI

Ucciso da un infarto come il pm Coiro



Era agli arresti domiciliari Antonino Vinci, ex sostituto procuratore a Roma, quando il 2 luglio scorso fu stroncato da un infarto. Giunse in una clinica in fin di vita, morì poche ore dopo. Sorte simile a quella del collega Michele Coiro, ucciso anch'egli da un attacco di cuore solo un anno prima. Vinci era coinvolto in due episodi di corruzione in atti giudiziari. Al centro, i vecchi processi sui fondi neri dell'Iri e sui cosiddetti «Palazzi d'oro» romani. Nel febbraio del '77 era stato condannato dalla Procura di Perugia per aver ricevuto un appartamento in regalo dal costruttore Mezzaroma. La casa era il «dono» per il silenzio del pm su mancati pagamenti edili effettuati dall'imprenditore tra il '92 e il '93. Nel giugno scorso, poi, Vinci venne travolto dall'inchiesta dei «Fondi neri Iri» - dopo l'intercettazione di un conto milionario in Svizzera.

SERGIO CASTELLARI

Quel corpo straziato sulla collina di Sacrofano



Il suo cadavere fu trovato la mattina del 25 febbraio 1993 su una collina di Sacrofano, un paesino vicino Roma. Sergio Castellari, dirigente in pensione del ministero delle Partecipazioni statali, aveva annunciato il suo suicidio con sei lettere alla famiglia e agli amici giornalisti. Poi era sparito nel nulla. Per sette giorni lo avevano cercato. Anche lui, come Gardini, era indagato sul caso Enimont, ma aveva rifiutato di rispondere al giudice Orazio Savia che lo aveva inquisito. Uno degli ultimi a vederlo vivo fu il senatore Giulio Andreotti, con cui però non parlò dell'inchiesta. Il suo fu il settimo suicidio per «Tangentopoli». Il corpo senza vita già straziato dalle cornacchie fu ritrovato su un pendio brullo. Si era sparato un colpo alla tempia. Accanto al cadavere una bottiglia di whisky quasi vuota e una pistola a tamburo appoggiata sul petto. Subito iniziarono i dubbi sul suicidio, che rimasero aperti per parecchi mesi. Sul giallo Castellari si aprirono diverse ipotesi: complotto dei Servizi, trame internazionali su forniture atomiche all'Iran. Infine l'archiviazione che conferma l'ipotesi di suicidio.



Pier Francesco Bellini